

Un voto politicamente scorretto

A 60 ANNI DALLE PRIME ELEZIONI DELLA REPUBBLICA, LA "SCELTA DI CIVILTÀ" SI TRASFORMÒ IN UNA "GUERRA SANTA" SENZA ESCLUSIONE DI COLPI. IL CLIMA DELLA BOLOGNA DI ALLORA. GLI AIUTI AMERICANI, GLI SCANDALI DENUNCIATI DAI SOCIALCOMUNISTI, GLI INTERVENTI DELLA CHIESA. LA PAURA DI UN INTERVENTO ARMATO

di Claudio Santini



Furono veramente "storiche" le elezioni di sessant'anni fa, il 18 aprile: perché prime dopo la dittatura mussoliniana ed il regno dei Savoia; prime ad essere governate dalle regole stabilite dalla nuova Costituzione; prime aperte al voto politico delle donne. Prime, infine, a vedere contrapposti gli alleati nella lotta al fascismo: cristiano-liberali e socialcomunisti non più insieme al governo del Paese, come dal giugno '45 al maggio '47, ma divisi, anzi avversi, in disaccordo insanabile sui principi politici, sociali, etici da proporre alla scelta degli italiani. Un confronto-scontro "di civiltà" che chiamò in causa non solo le propensioni politiche nazionali ed internazionali, ma anche gli aspetti privati e familiari degli elettori: così in Italia, così a Bologna. In città l'eco dell'"appello agli italiani", lanciato dalle sinistre all'insegna dell'immagine ecumenica di Garibaldi, si ebbe il primo febbraio 1948 con il congresso provinciale frontista a Palazzo d'Accursio. Gli antimarxisti invece si trovarono uniti, senza costituente, in una "coalizione d'argine" che andava dai cattolici (DC), alla destra libe-

rale e monarchica (Blocco nazionale), ai repubblicani (PRI), ai socialisti democratici, saragattiani (PSLI e, in alcune realtà, Unione o Movimento dei socialisti). Intensa e partecipata la campagna elettorale che si aprì con il primo comizio del Fronte il 29 febbraio (Pertini, Giancarlo Paletta, Volterra ex rettore) e la risposta democristiana del 18 marzo (Alcide De Gasperi). Ben 283 gli oratori impegnati nella settimana di chiusura dal 10 al 16 aprile. La battaglia politica fu combattuta anche con i pennelli intrisi di colla o di vernice che portarono spesso i contendenti davanti al giudice. Diverse, infatti, le condanne per risse fra attaccini ed una, la più singolare, inflitta dal pretore di Vado al "ciclista uncinato" che - sfrecciante in bici e munito d'arpione - strappava i manifesti degli avversari. Elementi caratteristici della disputa politica in Piazza Maggiore si rivelarono, allora, i cosiddetti capannelli, versione petroniana dell'angolo dei conversatori di Hyde Park a Londra. Con qualche "sceneggiata" come quella -riportata dalle cronache- del finto democristiano che, convinto dal contraddittore comunista, toglie dal portafogli la tessera Dc e la strappa. A Pieve del Pino invece un sacerdote chiese il confronto diretto in piazza con l'oratore frontista che stava parlando. I carabinieri si opposero e la "singolar tenzone" si trasferì in canonica con i paesani pressati come sardine per sentire e vedere. Una partecipazione diretta, fisica, umorale, senza esclusione di colpi che si spinse fino al "politicamente scorretto". Il 2 gennaio arrivò a Bologna il "treno dell'amicizia" con gli aiuti americani, anticipazione del Piano Marshall per iniziativa del giornalista Drew Pearson: farina, pasta e uova, accompagnate dal motto "Con le chiacchiere di Togliatti non si condisce la pastasciutta". Il sindaco comunista Dozza replicò "Agli aiuti condizionati (all'asserimento Usa ndr) preferisco i sacrifici più duri del popolo" e non partecipò alla cerimonia di ringraziamento in stazione. Fu, però costretto a mutare atteggiamento alla notizia che un gruppo finanziario italo-americano era pronto a concedere un prestito di trenta miliardi per interventi sui danni arrecati alla città dalla guerra. Il

Nella pagina accanto e sotto: 30 gennaio 1948, delegazioni di lavoratori della provincia si recano presso lo stabilimento "Barbieri & Benzi" in solidarietà con gli operai in sciopero (da "100 anni sono un giorno" Musca s.c.r.l. editrice). Sotto, Palmiro Togliatti il 4 gennaio 1948 durante il congresso del PCI e una delle celebri frasi di Guareschi



rifiuto pregiudiziale si sarebbe prestato a facili critiche, anche strumentali, così iniziò le trattative che però non portarono risultati concreti e la stampa di sinistra, una settimana prima del voto, poté sparare vistosi titoli con la parola "bluff". La campagna sui giornali fu animosa soprattutto per gli scoop del "Progresso d'Italia", fiancheggiatore frontista, nato come risposta della sinistra bolognese alla sterzata a destra del "Giornale dell'Emilia" ex "Carlino". Cominciò il 27 gennaio col "mistero sulla morte di 80 bambini all'Orfanotrofio di Bologna". Era accaduto nel maggio-giugno del '45 per le conseguenze fatali delle mancanze alimentari primarie, in un contesto contraddistinto, però - si disse - anche dalla presenza nell'istituto di "strani sfollati". Il sottinteso dunque era che la struttura condotta da religiosi avesse ceduto ad estranei, a borsa nera, il sostentamento dei "bastardini": sospetto gravissimo e di gran presa sull'opinione pubblica anche per gli appassionanti servizi di Renata Viganò. Inchiesta amministrativa ed istruttoria giudiziaria, nessuna accertata violazione burocratica

e penale, in ogni modo scandalo e controscandalo. Come per la vendita, durante la Repubblica sociale, di un'area destinata a finanziare opere di bene e finita invece, a prezzo vantaggiosissimo, nel patrimonio personale di "persone ora inserite nella lista socialdemocratica". Come per la presunta delazione sulla base partigiana all'Ospedale Putti, fatta, si disse, nel '44 dalla Curia bolognese ai nazifascisti e respinta dall'Arcivescovado con una "solenne cerimonia di riparazione all'offesa arrecata", in San Pietro, la sera prima del voto. Il "tutto è permesso", previsto dal proverbio "in guerra e in amore", si dilatò alla campagna elettorale sia in campo laico sia in ambito cattolico: la rete delle cellule e la maglia delle parrocchie; gli appelli degli intellettuali di sinistra ed i Comitati civici di Luigi Gedda; i sostegni elettorali dell'Unione sovietica e quelli dall'America. Poi le "prediche rosse" su "San Francesco vero democratico contro i falsi cristiani" ed il manifesto con lo scheletro di un soldato dietro i reticolati russi e l'invocazione "mamma, votagli contro anche per me". L'effigie luminosa



di Garibaldi sulla Torre Asinelli a fronteggiare il vistoso neon blu con "Votate per la DC". L'ammonimento: "Se vinceranno i padroni di case come prima cosa aumenteranno gli affitti!" ed i sermoni, in San Petronio, di Padre Angelini divulgati con gli altoparlanti in Piazza Maggiore, ed occasione, il 12 aprile, di un tentativo di invasione della basilica da parte dei compagni "sentitisi oltraggiati". E l'ancora più decisa reazione dei partigiani, il giorno dopo, al primo ed unico comizio del Movimento sociale in Piazza Rossini. Tra gli interventi "a gamba tesa" va ricordata pure la notificazione dell'arcivescovo-cardinale Nasalli Rocca che il 4 marzo ammonì i fedeli sulla "colpa grave" dei cattolici intenzionati a dare il voto "a chi non riconosce la legge di Dio".L' intimidazione su-

Manifesto anti-comunista 1948. A lato, il sottosegretario di Stato americano George Marshall in visita in Italia incontra Alcide De Gasperi (a sinistra). Dal volume "Immagini del Giornale d'Italia" Grafis Edizioni

scitò impressione soprattutto nell'elettorato femminile con ripercussioni in ambito domestico come sosterrà, qualche mese dopo, il deputato Fausto Gullo in un intervento alla Camera. "Si è fatto uso - dirà - del terrorismo religioso che ha portato scompiglio nelle famiglie... Ho sentito dei sacerdoti consigliare alle donne in chiesa financo lo "sciopero notturno" per piegare i mariti alle necessità elettorali ". Anche padroni e dipendenti combatterono, un quella stagione politica, la loro "guerra santa" come dimostra il caso della Barbieri-Burzi, fabbrica di ceramiche e mattonelle, oltre trecento operai, stabilimento fuori S. Vitale. Tutto cominciò con la sanzionata "ribellione" di un operaio che non si era tolto il cappello salutandolo il proprietario in visita col nuovo malvisto vicedirettore generale; proseguì con scioperi, occupazioni, cortei e scontri con la Celere. Un caso, tutto sommato, di ordinari cattivi rapporti aziendali divenuto però, in clima pre-elettorale, emblema nazionale del conflitto di classe con, da una parte, i lavoratori ed il sindacato e, dall'altra, un datore di lavoro, Giorgio Barbieri, presidente dell'Associazione industriali di Bologna e membro dell'esecutivo nazionale di Confindustria. Inquinata dalla contaminazione politica faziosa anche la vicenda, sostanzialmente triste, di Giuseppe Massarenti, perseguitato fascista richiamato a Molinella e proposto come senatore da un Comitato di amici. Prima fu accolto amichevolmente da tutti, poi guardato con sospetto dalla sinistra frontista perché troppo amico di Saragat: quindi possibile "cavallo di Troia" per "combattere gli ideali per i quali aveva sofferto persecuzioni". Proposto per la Camera (per es-



sere controllato meglio), finì col presentarsi per Palazzo Madama col solo suo volto, non ebbe la maggioranza per il passaggio diretto, fu battuto in ambito nazionale dal cumulo delle altre liste, fu escluso e ad ottant'anni entrò in una struttura sanitaria per morirvi due anni dopo. La vera cappa pesante sulle elezioni politiche del '48 fu in ogni caso il sospetto che l'esito del voto sarebbe potuto essere premessa ad un intervento partigiano armato. Fu lo stesso ministro dell'Interno, Mario Scelba, ad alimentarlo con un'intervista al "Giornale dell'Emilia" nella quale parlò di "organizzazioni militari paracomuniste" pronte ad intervenire o per rafforzare o per sovvertire l'esito delle urne. Le armi - mormorarono poi i Servizi - erano già pronte nelle centrali locali del potere rosso e, forse non a caso, il sindaco Dozza, a marzo, rispose all'insinuazione con un'accurata perquisizione dei Vigili a Palazzo d'Accursio. Nulla di nulla. Ma che il "ritirar fuori i fucili" non fosse solo una leggenda metropolitana elettorale sarà confermato poi dai documenti scoperti nei decenni successivi: dagli appunti dell'ambasciatore sovietico Kostylev (i "lavoratori armati" di Secchia) al rapporto Cia '48 ("conseguenze di un accesso dei comunisti al potere"), all'inchiesta giudiziaria sul Movimento bianco ("controffensiva in caso di vitto-

ria del Fronte"). Fortunatamente la prudenza prevalse sulla faziosità e quella del 18 aprile 1948 fu anche a Bologna una "placida domenica elettorale". La drammatizzazione della campagna elettorale non fu però senza conseguenze: il più vasto settore dell'elettorato, infatti, messo davanti al bivio fra la via nuova e la via vecchia optò per il conosciuto sentiero tracciato della tradizione liberale e cattolica del Paese. Questo è il giudizio di molti politologi di fronte ad una sostanziale sconfitta del frontismo social comunista anche in una roccaforte rossa come Bologna. La lista di Garibaldi, infatti, raggiunse sì il 53 per cento dei voti, ma perse quasi 19 punti sul 72 per cento di comunisti e socialisti nel 1946. I deputati di sinistra nella dodicesima circoscrizione (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) furono 13 contro gli 11 di Dc, Pri, Psli. I senatori due ed uno. "La migliore propaganda alla Dc, l'hanno fatta i comunisti" sentenziò il cristiano Raimondo Manzini con stemperante ironia; "Il proletariato avrebbe trionfato senza i tradimenti dei saragattiani e dei repubblicani" replicò Dozza guardando più "in casa" che fuori. Il disarmo dell'animosità durò però solo tre mesi e lasciò nuovamente campo alla "guerra" con la rottura dell'unità sindacale. Sette mesi dopo, il 4 novembre, veniva assassinato Giuseppe Fanin. ■